



# Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

II EDIZIONE

a.s. 2022-23

SEZIONE PROSA

3° Classificato

**Gloria Pirino**

(4^I Liceo Scientifico Internazionale)



## **Monotonia**

Suona la sveglia: sono le 6.45. Il pensiero di contrarre anche solo un singolo muscolo per separarsi dal letto, unico luogo di fuga dalla misera realtà della sua vita, per entrare a contatto con la superficie gelida del pavimento, simbolo dell'inizio di una "nuova" giornata, provoca in lui un'istintiva e malcelata avversione. Sono le 7.30 ed è pronto ad abbandonare il suo monolocale, controlla che le luci siano spente mentre afferra le chiavi della macchina. Scende le scale e mette in moto l'auto, appartenuta un tempo a qualche parente, sempre la stessa da ormai neanche lui sa quanto. Sono le 7.55: è arrivato nel parcheggio sotterraneo dell'azienda. Svolta a sinistra, poi retrocede fino a collocare il veicolo esattamente nella stessa identica area del giorno precedente, di quello prima e di quello prima ancora: non saprebbe neanche lui cosa fare se la trovasse già occupata. Parcheggia e scende, poi sale. Sale le scale che conducono al suo spoglio, grigiastro ufficio da impiegato e, nell'entrare, invade l'ambiente con un'ondata di malinconia. Sono le 10.15 e sta svolgendo il suo tedioso lavoro. Un lavoro che oramai consiste in una mera ripetizione mnemonica di click su un mouse mal funzionante. La sua giornata viene così scandita da una successione irritante di piccoli rumori, interrotti unicamente da una pausa pranzo, talmente breve da divenire anch'essa alquanto irritante. Sono le 13.00: percorre la tromba delle scale e siede sul sedile anteriore della sua auto, usurato a tal punto da far sprofondare chiunque non sappia dosare adeguatamente il proprio peso. Sono le 13.05 e si avvia a strappare voracemente, quasi per esternare tutte le emozioni pubblicamente dissimulate, un morso dal suo panino, rimasto invariato dai tempi delle scuole elementari: non perché abbia gusti ricercati, bensì a causa dell'assenza di alcuno stimolo a cercare di introdurre novità nella sua monotona routine. Sono le 13.15 e del pranzo non rimane alcunché se non quelle microscopiche briciole che andranno ad accumularsi a quelle dei panini che suole consumare abitualmente. Sono le 13.20. Fissa il vuoto, aspetta la fine della pausa mentre tenta di apprezzare l'apparente assenza di inquinamento acustico. Eppure, non può far a meno di udire quello che dovrebbe essere l'impercettibile ticchettio delle lancette del suo orologio. Può sembrare strano, ciononostante tutta la sua vita è regolata da un quadrante, da una corona e da dei marcatori, avvinghiati costantemente alla sua pelle mediante un cinturino, irrimediabilmente logorato. Sono le 13.28: sale le scale, torna alla sua scrivania e alle sue mansioni. Sono le 13.50 e qualcuno bussa alla sua porta: è la nuova collega, non ha la minima idea di come si chiami, eppure in ufficio si parla solo di lei. Perlomeno, così gli è parso di capire. Sono le 13.53: lei continua imperterrita a blaterare parole confuse circa le questioni più superficiali reperibili al momento, lui annuisce e mugugna, piattamente disinteressato, versi di assenso diretti a chissà quale asserzione. Sono le 14.00 e, finalmente, oserebbe dire, nello spazio a lui circostante non vi è traccia di altri esseri umani. Sono le 14.01 ed è costretto ad alzarsi per chiudere la porta che,



rimasta socchiusa, gli permette di cogliere in lontananza, suo malgrado, il trepestio dei piedi e gli stramazzi di finta gioia di quegli ipocriti dei suoi colleghi, intenti a prosternarsi in reciproca adulazione. Non riesce a pensare a niente di più nauseante. Sono le 16.29 ed è il momento di tornare a casa: scende le scale, gira la chiave e accende il motore. Sono le 17.50: è a casa, seduto sul divano, probabilmente il più scomodo mai esistito, guarda il telegiornale: il medesimo della colazione e della cena ventura. Lo guarda sino alla trasmissione dei titoli di coda, eppure non potrebbe essere più indifferente. Sono le 18.15 e sta selezionando gli abiti da indossare l'indomani: si tratta degli stessi identici capi ripetuti quotidianamente in colorazioni diverse in base al giorno della settimana. Oggi è lunedì, il giorno del blu, domani sarà la volta del grigio, al mercoledì è associato il nero, al giovedì il beige e così via, in un interminabile susseguirsi di giorni, differenziati solamente dal colore, per quanto neutro questo possa essere. Ogni giorno, al pari di Penelope, tesse la tela della sua vita per poi disfarla e tesserla invariata il giorno successivo, senza mai apportare variazioni alla trama, in ambedue i sensi. Vorrebbe recidere definitivamente quel filo che scorre e, scorrendo senza mai arrestarsi, porta con sé le 19.30. Si intravedono le prime bollicine fare capolino nella pentola, puntuali come ogni sera. Trascorre un quarto d'ora e viene meccanicamente trangugiata anche l'ultima forchettata di quella poltiglia rigorosamente scotta, scondita e oltremodo insipida. Sono le 20.10 e come tutti i giorni non vi è più niente in cui possa cimentarsi per permettere alle reti neurali di mantenersi inattive nella loro attività. Il pensiero, che immalinconisce, è il suo più grande nemico: in un certo senso, lui stesso è il suo più grande nemico. Non c'è più nulla che impedisca la peregrinazione mentale, che gli impedisca di chiedersi come sia arrivato a condurre una vita tanto cupa, infinitamente avulsa da quella che aveva tanto desiderato da bambino. "Cosa vuoi fare da grande?" domandavano e lui, con la gioia che solo chi non ha ancora compreso l'odiosa noncuranza del mondo circostante può vantare, rispondeva: "l'astronauta" un giorno, "il veterinario" quello successivo, "l'archeologo" quello dopo ancora... Dopo aver terminato gli studi, avrebbe potuto iscriversi a una qualche facoltà universitaria, ma così non fece, decise di non "spiccare il volo". Risulta naturale per gli uccelli desiderare di volare, di planare a proprio piacimento, tuttavia, vivendo in un ambiente favorevole, privo di predatori e riuscendosi così a garantire una quantità sufficiente di cibo, il dodo lascia che le sue ali si atrofizzino, rinuncia al privilegio del volo, intriso nella sua stessa natura, e rimane ancorato a terra, per sempre. Così, quando suo padre gli propose il suo attuale lavoro, decise di accettare la sicurezza che questo offriva e tuttora offre, ma a che prezzo? Orazio avrebbe definito la sua attuale condizione come un "funestus veternus": quel sentimento di letargia, di angoscia perenne, insaziabile, immanente che scandisce le sue monotone giornate. La felicità della vita non deriva da altro se non dalla cosiddetta Philautia, l'amore per se stessi, l'autostima, l'autocompiacimento, ossia dal piacere di essere quel che si è. Piacere assolutamente assente nella sua vita: odia se stesso, non il suo aspetto fisico, le sue orecchie leggermente asimmetriche, il suo naso leggermente tendente a destra o le sue gambe leggermente arcuate, bensì odia il fatto di essere diventato l'esemplificazione del fallimento dai punti di vista più svariati: lavorativo, sociale, familiare e chi ne ha più ne metta. Si sente costantemente attanagliato da un senso di insoddisfazione



inestinguibile, totalmente privo di quella leggerezza, quell'avventatezza o della stessa empatia che permettono all'uomo di vivere, vivere per davvero. Sebbene non sia vittima di alcuna costrizione fisica, è psicologicamente prigioniero dell'abitudine, la quale, ottundendo i sentimenti, erode e divora la reale essenza della vita. Vorrebbe trovare il coraggio di concretizzare quella velleità di evasione, di trasformarsi così, da un giorno all'altro, in un uomo nuovo, in un altro Adriano Meis o semplicemente assumere un'identità ben definita. Invece, si ritrova ad essere l'ennesimo "Grillo" omerico, il quale, una volta raggiunto un determinato status, che sia questo animalesco o mentale, rifiuta il cambiamento, il dinamismo stesso dell'essere. Il vero nemico altro non è se non l'ignoto, un ignoto che impaurisce, inibendo l'azione, poiché difficilmente l'uomo è pronò a sconvolgere l'equilibrio della propria vita, per quanto poco apprezzabile questa possa rivelarsi. Sono le 21.47 e il suo telefono inizia a vibrare nella tasca posteriore dei pantaloni blu ceruleo: chiamata in entrata. Non si preoccupa di cercare sullo schermo il nome del mittente, non chiude la telefonata, ma si limita ad accettare passivamente quel fastidioso rumore finché la suddetta persona non si convincerà della presunta presenza di impegni che si oppongono a una immediata risposta. In realtà, non sa neanche lui il motivo della sua refrattarietà nei confronti della socialità: è semplicemente esausto, psicologicamente prosciugato dalla finzione che la società impone ininterrottamente a ogni suo membro. Vorrebbe urlare, urlare in faccia a chiunque gli si palesi, urlare di smetterla di fingere. E invece no, rinchiude se stesso, soffoca tutto in un silenzio ingombrante, carico di sottintesi: un'anomala forma di aggressione. È radicato in tutti, sin dall'età infantile, il dovere implicito di simulare un apparente benessere mentale, di rispondere "tutto bene" alle decine di "come va?" che vengono quotidianamente posti da estranei e non, di sorridere e far sorridere. E lui non si sente altro se non una vittima innocente di questo mondo, del quale, tuttavia, è giunto all'accettazione obbligata. Tutto ciò risulta ben diverso dal volere essere compatito: vorrebbe solamente che le persone non si riducessero costantemente al binomio dell'essere e dell'apparire, non si ostinassero, imperterrite, nel voler sembrare altruiste, virtuose e, tanto più, degne di ammirazione, ma nell'esserlo in maniera tangibile. In effetti, non riesce a capire perché tutti provino, nell'essere oggetto di ammirazione, un appagamento tale, d'altronde lui non aveva mai sperimentato sulla sua pelle la sensazione. In fondo non si capacita di come non riescano a comprendere la vera essenza dell'ammirazione altrui: una truffa, un inganno, un infingimento che, insinuandosi nelle cloache della mente, provoca un senso di piacere atto a distrarre dalla vera pochezza dello spirito. Ogni giorno della sua vita, cerca di rifuggire le imposizioni sociali dell'apparenza: i suoi occhi spenti, irrimediabilmente inespressivi, riflettono il suo malessere, tale da allontanare chiunque non voglia essere contagiato dal morbo dell'infelicità. Mosso da un'angoscia violenta che senza scrupoli avanza spietata, stimolando la risalita di ciò che giace torpido, recondito e fino ad ora incompiuto, sul fondo della coscienza, viene colpito con forza e decisione dall'irrelevanza della sua esistenza: sente di star sprecando tutto, giorno dopo giorno. Uno schiaffo in pieno viso. Sovente si era ritrovato a ipotizzare che se la sua vita si fosse ineluttabilmente interrotta tutto sarebbe proseguito invariato e che, forse, il mondo avrebbe incrementato la sua dose di felicità, se questa veramente esiste. Ma oggi qualcosa è diverso dal



solito, non sa neanche lui cosa, né tantomeno il perché. Si sente ora solo, ora soffocato da tutto e tutti, persino dal suo stesso rancore verso il mondo, che, ruotando senza sosta, non cessa di deriderlo, istante dopo istante. Tuttavia, non potendo in alcun modo alterare il mondo, si vede in qualche modo forzato, in un nanosecondo realizza di poter modificare se stesso o, perlomeno, il suo approccio ostile e infruttuoso, poiché nessun senso di infelicità potrà mai essere talmente insanabile da non provare a essere felici. Si dice sempre che la svolta arrivi quando meno la si può prevedere, e, in questo caso, l'interruzione dell'accettazione incondizionata della monotonia si concretizza nel più insulso dei gesti, o nello specifico, nell'evitare di compiere il gesto più ripetitivo di tutti: si limita infatti al "non agire", direbbero i taoisti; al non premere quel piccolo pulsante che sporge dalla sveglia e dà inizio al giorno; all'annullamento della memoria muscolare sviluppatasi in anni e anni di routine; al rifiuto di prolungare, anche per una sola giornata, il pesante fardello della sua condizione. Improvvisamente non riesce a tollerare più neanche il solo ricordo di quel trillo che da tutta la vita lo forza a muoversi, a continuare, ma continuare cosa? A che scopo? Le sue palpebre lentamente si rilassano fino a serrarsi completamente. Ma cosa fare domani? Al timore del cambiamento si sostituisce progressivamente una mole irrazionale di paura: paura di non riuscire a rivoluzionare la sua vita o, ancor di più, paura di scoprire che la vita altro non è se non una mera illusione di felicità, sostenuta da chi, probabilmente, prova vergogna nell'ammettere l'angosciosa e alquanto mortificante manchevolezza della propria esistenza. Nell'inconscio tormentato, si afferma spavalda la paura di non riuscire a raggiungere la tanto agognata Philautia: paura che, tuttavia, bilanciata dalla neonata speranza, non riesce ad annichilire la sua volontà. Simultaneamente si manifesta in lui una strana sensazione di incertezza, una mancanza di pianificazione quasi inebriante e, non perfettamente conscio del significato delle sue azioni e delle conseguenze future, cade in un sonno profondo. A destarlo sarà la luce di un sole nuovo, emblema di rinascita, che, infiltrandosi tra le lamelle scolorite delle persiane, non potrà che provocare in lui un'istintiva e malcelata allegria. L'orologio batte l'una, le due, le tre... Sono le 6.45 e la sveglia non suona.

\*\*\*

---

## Giudizio della giuria

*Esplorando abilmente le pieghe di un mondo senza qualità, l'autore riesce a far emergere da una cronaca di ordinaria alienazione un profilo psicologico inaspettatamente dinamico. Ricca e ben calibrata, questa prosa sa coniugare tensione introspettiva e gusto impressionistico nella costruzione di scene e ritratti, ampiezza di riferimenti culturali ed equilibrio narrativo, varietà stilistica e coerenza di tono.*